

«Potete bere il calice che io bevo?»

(Mc 10, 38)

«Mentre erano in viaggio per salire a Gerusalemme, Gesù camminava davanti a loro ed essi erano stupiti; coloro che venivano dietro erano pieni di timore. Prendendo di nuovo in disparte i Dodici, cominciò a dir loro quello che gli sarebbe accaduto: “Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell’uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi: lo condanneranno a morte, lo consegneranno ai pagani, lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno; ma dopo tre giorni risusciterà”.

E gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli: “Maestro, noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo”. Egli disse loro: “Cosa volete che io faccia per voi?”. Gli risposero: “Concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra”. Gesù disse loro: “Voi non sapete ciò che domandate. Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?”. Gli risposero: “Lo possiamo”. E Gesù disse: “Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e il battesimo che io ricevo anche voi lo riceverete. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato”.

All'udire questo, gli altri dieci si sdegnarono con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù, chiamatili a sé, disse loro: "Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti"» (Mc 10, 32-45).

Da Cesarea di Filippo Gesù sta avvicinandosi a Gerusalemme. Con i discepoli ha attraversato la Galilea, e si dirige «*decisamente*» (Lc 9, 51) verso la città santa.

Niente di lusinghiero li attende; all'orizzonte soltanto nuvole nere, cariche di funesti presagi. L'ostilità, l'invidia, la durezza di cuore delle autorità d'Israele nei suoi riguardi è al colmo.

Il sinedrio lo giudica sovversivo (cf. Gv 11, 49-50), un profanatore e bestemmiatore, perciò «*reo di morte*» (Mt 26, 66), e intende sbarazzarsi di lui quanto prima. I sommi sacerdoti e i farisei «*avevano dato ordine che chiunque sapesse dove si trovava lo denunziasse, perché essi potessero prenderlo*» (Gv 11, 57). Per l'appunto, con la promessa di denaro stavano adescando Giuda, perché lo tradisse. Ed egli, già venduto a Satana e al potere delle tenebre (cf. Gv 13, 27), «*cercava l'occasione opportuna per consegnarlo*» (Mc 14, 11).

Nonostante conoscesse perfettamente del complotto contro di lui, il Maestro cammina risoluto verso Gerusalemme.

L'evangelista dà particolare risalto al fatto che Gesù «*camminava davanti*» (Mc 10, 32) ai discepoli, suscitando in loro stupore, smarrimento e persino angoscia.

Sembrava correre incontro alla morte, volersi consegnare in braccio ai nemici.

Non capivano proprio.

Lui era deciso a compiere la volontà del Padre, perché era «*disceso dal cielo*» non per fare la sua «*volontà*» ma quella di colui che l'aveva mandato (Gv 6, 38; cf. Eb 10, 5-10).

Dal primo istante dell'incarnazione Gesù abbraccia il disegno divino di salvezza offrendosi in sacrificio «*per i peccati di tutto il mondo*» (1 Gv 2, 2).

La sua venuta tra noi doveva passare attraverso la passione e la morte, ed egli vi si consegna con tutto lo slancio della sua libertà (cf. Gv 10, 17-18).

«Padre, salvami da quest'ora?

Ma per questo sono giunto a quest'ora!»

(Gv 12, 27).

«Non devo forse bere

il calice che il Padre mi ha dato?»

(Gv 18, 11).

La sua immolazione fino alla morte, e alla morte di croce, è l'espressione più profonda di comunione con il Padre e di amore per gli uomini che il Padre, per mezzo suo, vuole salvare.

«Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato»

(Gv 14, 31).

Ogni istante dell'esperienza umana del Figlio di Dio è un «*servire e dare la sua vita in riscatto per molti*» (Mc 10, 45). Perciò, giunto alla maturità della sua vicenda terrena, non si tira indietro, non si sottrae come i suoi, impauriti, gli suggeriscono di fare (cf. Mt 16, 22-23).

Impaziente di portare a compimento la sua missione di salvare, cammina deciso verso la croce, precedendo i suoi discepoli e invitandoli a seguirlo.

I discepoli «venivano dietro pieni di timore» (Mc 10, 32).

Gesù li aveva associati alla sua missione, e li voleva con sé nell'ora della sofferenza, ma essi all'approssimarsi della sofferenza lo seguivano con passi incerti e paurosi.

Il Signore rallenta il suo passo, in modo da averli tutti vicini a sé, e parla loro apertamente di tutto ciò che lo attende.

Non nasconde nulla, non minimizza la dura verità dei fatti per timore di perdere quegli amici che egli stesso si era scelti nello Spirito Santo.

Mai era stato così particolareggiato nel preannunciare quanto lo riguardava: tradimento, condanna a morte, consegna al potere pagano, scherni, sputi, flagellazione, uccisione sul Golgota, e infine la risurrezione (cf. Mc 10, 33-34).

Non illude, non inganna nessuno il Cristo, non attenua le difficoltà per pietismo o fame di popolarità. Presenta ai discepoli la sua stessa croce, e domanda loro di associarsi nel cammino di sofferenza e di morte, di partecipare alla sua immolazione per la salvezza d'Israele e dell'umanità intera.

Lo devono sapere bene, per aderire liberamente, senza alcuna costrizione e con vero amore.

Per questo nel terzo annuncio della passione, Gesù esordisce con un «noi» tanto eloquente, quanto esigente: «*Ecco, noi saliamo a Gerusalemme...*» (Mc 10, 33).

Il «noi» comprende Maestro e discepoli, Pastore e gregge, Guida e seguaci, il Cristo e i cristiani di tutte le generazioni.

Gesù invita tutti noi che lo amiamo a seguirlo non solo quando è facile, bello e attraente, ma anche quando è difficile, faticoso e crocifiggente.

Chiama a camminare con lui sulla via della gioia e su quella del dolore: ci chiede di non arrenderci di

fronte alle asprezze del cammino, ma di aver fiducia nel suo disegno di amore, che comprende il passaggio attraverso il distacco, la rinuncia e la morte per raggiungere la vera vita, la grazia, la gloria. I Salmi proclamano beato chi si fida di Dio e con lui inizia, prosegue e porta a compimento il «*santo viaggio*» che, attraverso «*la valle del pianto*», conduce alla pienezza della vita.

*«Beato chi trova in te la sua forza
e decide nel suo cuore il santo viaggio.
Passando per la valle del pianto
la cambia in una sorgente,
anche la prima pioggia l'ammanta di benedizioni.
Cresce lungo il cammino il suo vigore,
finché compare davanti a Dio in Sion»*
(Sal 83, 6-8).

«Per crucem ad lucem».

«Convinciti, mio caro, che se vuoi seguire Gesù non puoi vivere senza croce.

Non lamentarti della tua croce, né credere che quella degli altri sia più leggera della tua. Pensa invece quanto più pesanti siano le croci degli altri e troverai sollievo alle tue. Dio è Padre sapiente, adatta ad ogni spalla la sua croce e ti affligge con misura...

Ciascuno ha la sua croce da portare. Se non avrai grandi croci te ne creerai delle piccole; spesso, poi, la tua croce sarà fatta dal grigiore della vita quotidiana... Unisci le tue tribolazioni a quelle di Gesù; saranno utili per la tua salvezza e quella degli altri. Vivi una volta sola; rendi preziosa la tua vita.

Anche se col tuo desiderio sei pronto a soffrire per Gesù grandi prove, non rifuggire dal soffrire in pace le piccole. Ti inganni se per dimostrare a Gesù il tuo amore ti figuri di abbracciare grandi croci lontane, e intanto fuggi il peso delle piccole croci pre-

senti, divenendo così valoroso nell'immaginazione e vile nell'esecuzione...

Se persevererai per amore di Gesù nel sopportare le tue avversità, riporterai la stessa vittoria e conseguirai il premio promesso. Lo Spirito Santo non ti può assimilare a Gesù né condurti alla santità se non per la via della croce. La croce, portata con pazienza, è la chiave che ti servirà ad aprire la porta del cielo. Chiedi l'amore alla croce e troverai in essa la felicità. Se ne berrai tutta la feccia, troverai nascosta in fondo al calice una grande dolcezza.

Dimentica te stesso; scegli la croce come tua eredità; poni la tua gioia nella sofferenza e troverai una pace deliziosa. L'amore alla croce fa i santi.

In cielo benedirai Dio per le tribolazioni sofferte su questa terra, perché ti avranno fatto acquistare una felicità che nessuno ti potrà togliere. Abbraccia dunque con affetto la croce per mezzo della quale è stato salvato il mondo. Attraverso la fatica passi al riposo, e attraverso la morte giungi alla vita» (F. Bersini, *La sapienza del Vangelo. Itinerario verso la maturità cristiana*, pp. 142-144).

Ammaestrati e vivificati dalla «pedagogia della croce», sull'esempio di Gesù anche gli apostoli un domani avrebbero dovuto «precedere» i loro fratelli sulla via della vita, imitando l'immolazione del Maestro.

Lui, l'Onnipotente, viene, non per dominare, ma «per servire» (Mc 10, 45).

Lui, il Primo, l'Assoluto, viene per annientarsi, per occupare l'ultimo posto e così divenire lo schiavo, «il servo di tutti» (Mc 10, 44).

Gesù insegna che la vera grandezza non risiede nell'ergersi sopra gli altri, quanto piuttosto nel dono umile e generoso di sé, nella dedizione sincera di se stessi, nella capacità di amare fino al sacrificio della propria vita (cf. Mc 10, 43-44).

Lezione non facile da capire e da tradurre nel tessuto quotidiano!

Dopo Pietro (cf. Mc 8, 32-33), sono i figli di Zebedeo – Giacomo e Giovanni – a manifestare quanto stentino gli uomini ad entrare nelle prospettive di Cristo! Lui parla di sofferenze, di umiliazioni, di morte... ed essi, come niente fosse, sognano onori, discutono sul primo posto, aspirano alla preminenza nella comunità. Si tratta di un episodio poco onorevole per i due, e pure per tutti gli altri che si sdegnano contro i due fratelli per il loro tentativo di soffiare il posto migliore (cf. Mc 10, 41).

Matteo, da parte sua, preferisce dare rilievo alla figura della madre dei «figli del tuono».

«La famiglia dei figli di Zebedeo era amica di quella di Gesù? La madre di Giovanni e Giacomo era imparentata con la madre di Gesù? Il linguaggio e il tono della scena inducono a propendere per quest'ultima ipotesi. La petizione che d'altra parte essa presentava rientra nella normale dialettica delle abituali discussioni fra gli apostoli. Solo che questa volta non si discuteva intorno al posto in un banchetto, ma riguardo al posto che ciascuno avrebbe dovuto occupare nel regno finale. Un posto che indubbiamente in questo momento essi immaginano appartenente a questa terra.

La madre dei due figli di Zebedeo poi, buttandosi dietro le spalle ogni forma di pudore, dice sfacciatamente a Gesù: *“Di’ che questi miei figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno”* (Mt 20, 21). Gli altri dieci, che ascoltavano, dapprima si stupirono, poi si indignarono. Avrebbe forse ceduto Gesù a quella illecita pressione sentimentale di quella madre implorante? Videro in pericolo posti che tutti consideravano propri. Ma non erano gli argomenti sentimentali quelli che convincevano Gesù, che non sapeva neppure che cosa fosse

il nepotismo. “*Voi non sapete quello che chiedete*”, disse. E subito, usando quella sua tecnica così caratteristica di sconcertare i suoi interlocutori, fu lui a sorprenderli con una domanda che andava al cuore del problema: “*Potete voi bere il calice che io berrò?*”. Ecco qual era il suo vero regno: la croce, il sangue. Chi voleva seguirlo doveva fissare lo sguardo nel dolore, non nel trionfo.

Allora essi, che erano ambiziosi, ma anche generosi, risposero con audacia: “*Lo possiamo*”. Probabilmente ora Gesù si illuminò di un lieto sorriso. Gli piaceva questa decisione dei suoi. Sapeva che non mancava una piccola punta di presunzione nella risposta, ma anche così gli piaceva. “*Il mio calice lo berrete – disse – però non sta a me concedere che sediate alla mia destra o alla mia sinistra, ma è per coloro per i quali è stato preparato dal Padre mio*”. Le acque tornavano nel loro alveo. Il premio non poteva essere l’obiettivo della lotta. Il premio sarebbe certo giunto, ma chi avesse mirato solo a questo avrebbe dimenticato di lottare. Oltre a ciò l’ambizione era cattiva consigliera. I suoi apostoli dovevano essere servitori, non gente che si fa servire» (J. L. Martin Descalzo, *Gesù di Nazaret. Vita e ministero*, pp. 799-800).

Secondo il vangelo di Marco, comunque, sono proprio loro – i testimoni privilegiati della risurrezione della figlia di Giairo, della trasfigurazione e successivamente dell’agonia del Getsemani – ad accostarsi al Maestro per domandargli i primi posti «*nella... gloria*» del regno che presto avrebbe inaugurato a Gerusalemme, attuando le speranze messianiche dei giudei (cf. Mc 10, 37).

Anche se Gesù rimprovera i due per la loro evidente sciocchezza («*Voi non sapete ciò che domandate*» Mc 10, 38), non nega la ricompensa che sicuramen-

mente verrà dal Padre (cf. Mc 10, 40), ma gli preme spostare l'attenzione dei discepoli sull'essenziale, li sollecita a seguirlo sulla via della sofferenza, li invita a lasciarsi coinvolgere nel suo destino di imolazione.

Il premio ci sarà, ma in proporzione all'accettazione della sorte del Maestro, alla partecipazione ai suoi dolori e al suo sacrificio salvifico.

«Gesù fa una controdomanda per saggiare se sono davvero disposti a lasciarsi prima coinvolgere nel suo destino di morte. Per questo chiede loro: *“Siete capaci di bere il calice che io sto per bere e di essere battezzati con il battesimo con cui io sto per essere battezzato?”*».

Essere uniti a Gesù significa bere lo stesso ‘calice’, ricevere lo stesso ‘battesimo’; due termini su cui si discute perché molti sono i richiami biblici al riguardo e assai diversificati i significati. C'è infatti il “calice della salvezza” (Sal 116, 13) e il “calice dell'ira” o il “calice del castigo” (Ger 25, 15; ecc.). Ma per il lettore cristiano che celebra l'Eucaristia, il calice è quello della salvezza, che però è frutto di quel martirio che il vero testimone di Dio (Ap 1, 15) ha accettato spontaneamente (cf. Gv 18, 11) per essere fedele alla missione salvifica che il Padre gli ha affidato.

L'idea della sofferenza mortale non è esclusa dalla parola ‘calice’, così intesa, e tanto meno lo è dal termine ‘battesimo’ (cf. Sal 42, 8). Le due immagini si completano a vicenda e implicano quella fermezza che è necessaria al giusto sofferente nell'affrontare un'ingiusta morte.

Gesù è disposto. Lo sono anche Giacomo e Giovanni? Questo vuole sapere Gesù, e i due rispondono: *“Sì, siamo capaci, siamo disposti”*.

Gesù sa che sono sinceri, anche se poi fuggiranno (cf. Mc 14, 49), e profetizzando annuncia il loro

futuro martirio. Tornando poi all'iniziale domanda dei due, risponde evasivamente: "*Non tocca a me darvelo, è per coloro ai quali è stato preparato*" (Mc 10, 40). Non si può concedere la gloria sullo stile di questo mondo. Dio non fa preferenze. Chi si lascia coinvolgere nel destino del Figlio, avrà la vita e questa è uguale per tutti; il posto che ognuno occuperà è il più invidiabile. L'importante è raggiungerlo. E solo Gesù ci indica la strada» (M. Galizzi, *Vangelo secondo Marco. Commento esegetico spirituale*, p. 195).

Anche oggi Gesù continua a far emergere la qualità della nostra sequela chiedendo personalmente a ciascuno di noi quanto siamo effettivamente disposti a seguirlo «*portando il suo obbrobrio*» (Eb 13, 13), partecipando «*alle sue sofferenze*» (Rm 8, 17).

Cosa rispondiamo?

Adoriamo la sua santa croce e la abbracciamo?

La scansiamo o, peggio, la disprezziamo?

Andiamo dietro a Gesù soltanto quando ci conduce sul Tabor, o anche quando ci domanda di battere il sentiero del Golgota?

Non possiamo nasconderci che «*è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio*» (At 14, 22).

Con Giacomo e Giovanni, «Pietro non lo capiva ancora quando sul monte desiderava vivere con Cristo. Questa felicità Cristo te la riservava dopo la morte, o Pietro. Ora invece egli stesso ti dice: Discendi ad affaticarti sulla terra, a servire sulla terra, a essere disprezzato, a essere crocifisso sulla terra. È discesa la Vita per essere uccisa; è disceso il Pane per sentire la fame; è discesa la Via, perché sentisse la stanchezza del cammino; è discesa la sorgente per aver sete; e tu rifiuti di soffrire?» (s. Agostino, *Discorsi*, 78, 6).

Prolunghiamo la nostra riflessione sul valore della sofferenza, considerando i seguenti punti:

- L'esistenza sofferta di Cristo.
- La sequela della croce.
- Sacerdote e vittima.

**«Volgeranno lo sguardo
a colui che hanno trafitto»**

(Gv 19, 37)

È possibile considerare attentamente il dolore del Verbo incarnato, misurarne la profondità delle sofferenze, averne almeno una pallida idea?

Lui ci invita a bere il suo calice, ad essere partecipi della sua immolazione per la salvezza nostra e di tutta l'umanità.

Ci rendiamo conto della grandezza, dell'altezza e della profondità di una tale chiamata?

Smettiamola di essere superficiali, spasmodicamente affamati di 'caramelle' e 'dolciumi'!

Rientriamo in noi stessi, fissiamo lo sguardo sul Crocifisso, immergiamoci nel mare della sua sofferenza salvifica.

*«I segreti di Dio
nessuno li ha mai potuti conoscere
se non lo Spirito di Dio»
(1 Cor 2, 11).*

Ora, la passione di Cristo è uno dei più abissali segreti di Dio.

Ci affidiamo dunque allo Spirito Santo e a lui chiediamo di farci assaporare almeno qualche cosa della passione del Signore.

La sofferenza del Verbo incarnato è tale che non la conosce veramente e non ne può parlare se non colui che l'ha realmente vissuta e patita: i santi e i misti-

ci. Essi ci aiutano a capire che se l'amore di Cristo è un oceano senza fondo e senza rive, altrettanto lo è il suo dolore.

Diamo la parola al biografo di p. Pio da Pietrelcina, crocifisso vivente, immolato con Cristo per la redenzione dei fratelli.

«Gesù visto la mattina del venerdì 28 marzo 1913 “tutto malconco e sfigurato” dinanzi a “una grande moltitudine di sacerdoti”. In questa visione padre Pio ode parole che diventano chiave, per penetrare nel segreto della sua immolazione. Gesù piangente gli svela la più triste delle situazioni: “Figlio mio, non credere che la mia agonia sia stata di tre ore, no; io sarò per cagione delle anime da me più beneficate, in agonia fino alla fine del mondo. Durante il tempo della mia agonia, figlio mio, non bisogna dormire. L'anima mia va in cerca di qualche goccia di pietà umana, ma ohimé mi lasciano solo sotto il peso della indifferenza. L'ingratitude e il sonno dei miei ministri mi rendono più gravosa l'agonia”».

La s. Messa, culmine della sua partecipazione alle sofferenze del Redentore, lo trova veramente “in persona Christi”, sacerdote e vittima agonizzante.

Qualcosa di ciò che sperimenta traspare dagli occhi pieni di lacrime, dalla bocca tormentata dalla commozione, dalla fronte madida di sudore che asciuga più volte col fazzoletto, dalla testa che trattiene fra le mani.

«Ogni redenzione è un mistero di sangue. E dare sangue costa sempre.

Comprensibile, allora, la risposta “sì” data da padre Pio al cappuccino padre Giovanni da Baggio, che gli aveva chiesto se sull'altare soffrisse.

– E allora, insistette p. Giovanni, cos'è per te la Messa?

Risposta di p. Pio:

– Te lo dice l’altare: basta pensare a ciò che avviene lì sull’altare.

Ancora una volta ripete, spaventato per quanto avviene sull’altare, per Gesù e per se stesso:

– Se l’avessi saputo prima, non mi sarei fatto consacrare.

Forse, resta questa la più esauriente definizione della Messa: sofferenza e morte di Gesù e del suo sacerdote Pio da Pietrelcina.

Ci sono altre parole di p. Pio che aiutano a capire ancora di più quello che si svolgeva sull’altare della sua Messa.

È botta e risposta tra p. Tarcisio da Cervinara e p. Pio.

– Padre, come vi reggete in piedi sull’altare?

– Come si reggeva Gesù sulla croce.

– Tutto il tempo della Messa allora voi siete sospeso, inchiodato alla croce?

– Sì! E come vuoi che stia?

– Nella s. Messa, morite pure voi?

– Misticamente, nella santa comunione.

– Per amore, Padre, o per dolore?

– Più per amore!

Parlando della sua Messa, padre Pio scrisse: “Getsemani, Calvario, Altare! Tre luoghi di cui l’ultimo, l’Altare, è la somma del primo e del secondo; sono tre luoghi, ma uno soltanto è colui che vi ritroverete”» (Fernando da Riese Pio X, *Padre Pio da Pietrelcina crocifisso senza croce*, pp. 254.257).

Noi solitamente dinanzi alla passione del Signore siamo molto colpiti e impressionati dal cumulo dei patimenti fisici. Quanto Gesù ha sopportato per noi, come il peggiore dei malfattori, è indicibile: oltraggi, percosse, sputi, flagelli, spine, strappi, lacerazioni, trafitture, pesi, chiodi, sete, aceto...

Sulla Sindone, l'antichissimo tessuto di lino conservato nel Duomo di Torino che riproduce al negativo l'immagine di un uomo morto crocifisso dai risvolti così corrispondenti ai racconti evangelici sulla passione di Gesù, gli studiosi hanno riscontrato un totale di circa 600 lesioni di varia natura.

Il Salmo 21 parla profeticamente di Cristo crocifisso come di «*verme, non uomo, infamia degli uomini, rifiuto del... popolo*» (Sal 21, 7).

Il Barbet, chirurgo francese di grande fama, confessava che dopo i suoi studi sulla crocifissione non riusciva più a fare la Via crucis, tanta era l'angoscia che lo prendeva davanti al dolore di Cristo.

Toccano in profondità le sofferenze fisiche sopportate per noi dal divino Amico, e quelle spirituali? Se non stiamo più che attenti rischiamo di ignorarle o di non dar loro il giusto peso.

«C'è una passione dell'anima di Cristo che è... l'anima della passione, cioè quella che conferisce ad essa il suo valore unico e trascendente. Altri hanno sofferto i patimenti del corpo che ha sofferto Cristo e forse anche di maggiori. È certo, in ogni caso, che dal punto di vista fisico, i dolori patiti da tutti gli uomini lungo tutti i secoli, messi insieme, sono qualcosa di più grande di quelli di Gesù presi in sé, mentre tutte le pene e le angosce degli uomini messe insieme non raggiungeranno mai la passione dell'anima del Redentore, che anzi sono contenute in essa come una parte nel tutto. Egli, infatti, "si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori" (Is 53, 4).

La differenza tra le nostre sofferenze e quelle di Cristo sul piano fisico è solo quantitativa, ma sul piano dell'anima è qualitativa; si entra in un altro genere di sofferenza che è quello dell'uomo-Dio, sebbene anche le prime siano di valore infinito, ap-

partenendo alla persona del Verbo» (R. Cantalamezza, *La vita in Cristo*, pp. 66-67).

Che cosa ha patito Gesù per noi nell'anima sua?

Sostiamo con lui al Getsemani e sul Calvario.

Nell'Orto degli ulivi gli apostoli si trovano davanti un Gesù irriconoscibile. Il Cristo che comandava al mare e al vento, che scacciava i demoni e guariva ogni infermità, che predicava instancabile alle folle e le sfamava, ora è triste, turbato, angosciato e chiede l'aiuto dei discepoli (cf. Gv 12, 27; Eb 5, 7).

«Cominciò a sentire paura e angoscia. Gesù disse loro: *La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate*» (Mc 14, 33-34).

Tutto fa pensare ad un uomo in preda ad uno smarrimento profondo, ad un terrore solitario.

Anche i gesti sono tipici di chi vive un'angoscia mortale: si getta per terra, si alza, torna a inginocchiarsi, poi si rialza ancora... e supplica: «*Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice!*» (Mc 14, 36).

L'immagine del calice richiama quasi sempre, nella Bibbia, l'idea dell'ira di Dio contro il peccato (cf. Is 51, 22; Sal 75, 9; Ap 14, 10).

Nel Getsemani per Gesù scocca l'«ora» di avvertire in sé tutta l'empietà del mondo.

Egli veramente «*morì per gli empi*» (Rm 5, 6), al loro posto, accettando di rispondere per tutti.

I peccati del mondo intero pesavano su di lui, perché se li era liberamente addossati, e non in modo indiretto o puramente giuridico e formale, ma diretto e reale.

«*Egli portò i nostri peccati nel suo corpo*»

(1 Pt 2, 24).

Nella sua persona si concentrano, come sulla punta di una immensa piramide rovesciata, tutte le disob-

bedienze, le cattiverie, le ingratitudini, le ribellioni, i delitti contro Dio e contro l'uomo, dell'intera umanità, passata, presente e futura.

*«Il Signore fece ricadere su di lui
l'iniquità di noi tutti»
(Is 53, 6; cf. Gv 1, 29).*

*«Colui che non aveva conosciuto peccato,
Dio lo trattò da peccato in nostro favore»
(2 Cor 5, 21).*

Sull'anima innocente dell'Agnello (cf. 1 Pt 1, 19) pesano i peccati dell'intera umanità.

Egli sperimenta in modo intollerabile e lacerante la vicinanza del peccato e, a causa di ciò, la lontananza di Dio.

Quanto amaro per Gesù il *«calice dell'ira»!*

L'infinita santità di Dio si scontrava con la somma malizia del peccato, suscitando nella sua anima come una tormentosa ed irrefrenabile tempesta.

Non ci meraviglia perciò il suo grido di angoscia, nemmeno il sudore di sangue!

L'Apostolo ne ricorda la ragione salvifica: Dio *«ha condannato il peccato nella carne»* di Cristo, *«perché la giustizia... si adempisse in noi»* (Rm 8, 3).

Sul Calvario Cristo *«ci ha riscattati dalla maledizione della legge, diventando lui stesso maledizione per noi, come sta scritto: Maledetto chi pende dal legno»* (Gal 3, 13).

Maledizione (katára) nel linguaggio biblico significa separazione da Dio e dalla comunità, scomunica, solitudine, abbandono, vuoto. Sulla croce Gesù ha sperimentato fino in fondo la conseguenza fondamentale del peccato che è la perdita di Dio, ha vissuto la suprema delle sofferenze, la maledizione del peccato, della separazione da Dio, a vantaggio dei fratelli, in espiazione per loro, e ha gridato con im-

menso dolore: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*» (Mt 27, 46).

«Le parole pronunciate sul Golgota – scrive Giovanni Paolo II – testimoniano questa profondità, unica nella storia del mondo, del male della sofferenza che si prova... Queste parole sull'abbandono nascono sul piano dell'inseparabile unione del Figlio col Padre, e nascono perché il Padre "fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti" e sulla traccia di ciò che dirà san Paolo: "Colui che non aveva peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore".

Insieme con questo orribile peso, misurando "l'intero" male di voltare le spalle a Dio, contenuto nel peccato, Cristo, mediante la divina profondità dell'unione filiale con il Padre, percepisce in modo umanamente inesprimibile questa sofferenza che è il distacco, la ripulsa del Padre, la rottura con Dio.

Ma proprio mediante tale sofferenza egli compie la Redenzione, e può dire spirando: "*Tutto è compiuto*"» (Lett. Apost. *Salvifici doloris*, 11 febbraio 1984, n. 18).

«Gesù non ha conosciuto la riprovazione come se egli stesso avesse peccato (cf. Gv 8, 46). Ma nell'amore redentore che sempre lo univa al Padre (cf. Gv 8, 29), egli ci ha assunto nella nostra separazione da Dio a causa del peccato al punto da poter dire a nome nostro sulla croce: "*Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?*" (Mc 15, 34; Sal 22, 2)» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 603).

Nel disegno divino di salvezza questa era la via scelta «*perché fosse distrutto il corpo del peccato*» (Rm 6, 6) e la maledizione, in Cristo Gesù, si trasformasse in benedizione per tutti gli uomini di tutti i tempi (cf. Gal 3, 13-14).

L'amore obbediente di Cristo spinto fino alla morte di croce, riparava e colmava l'abisso provocato dal peccato, consentendo all'uomo di tornare all'abbraccio del Padre.

Ma cosa abbia comportato questo per l'anima umana del Salvatore, nessuno potrà mai scandagliarlo fino in fondo: l'immenso dolore di Cristo ci fa intravedere il suo immenso amore.

Cristo ha patito, è morto «*per i nostri peccati*», «*per noi*» (Rm 4, 25. 5, 8). Ognuno dica: «Per me».

I miei peccati hanno schiacciato e ucciso Gesù!

San Francesco nella sua dritta semplicità predicava:

«Neppure i demoni lo crocifissero, ma sei stato tu con essi a crocifiggerlo, e ancora lo crocifiggi, quando ti diletti nei vizi e nei peccati» (*Ammonizione*, 5, 3).

Anche il mio peccato ha pesato sul cuore di Cristo agonizzante nel Getsemani; e nel pretorio a tenerlo legato c'era anche l'abuso della mia libertà; sulla croce c'erano anche le mie ribellioni a trapassarlo con i chiodi.

Finché non arriviamo a riconoscerlo umilmente, non saremo mai suoi discepoli, non ci decideremo ad imboccare la via della croce, la sua via...

Preghiamo.

«O Gesù!

Il tuo amore per noi è immenso,
come immensa è la tua potenza e,
se l'amore si paga con l'amore,
ti voglio amare anch'io con pari amore.

Vorrei amarti tanto da poter dire

con tutta franchezza e sincerità cristiana:

“Sono crocifisso alla croce di Gesù Cristo

e non voglio saper altro

se non Gesù Cristo e Gesù Cristo crocifisso”»

(s. Pio da Pietrelcina, *Dolcissimo Iddio*, 67).

**«Se qualcuno vuol venire dietro di me...
prenda la sua croce»**

(Mc 8, 34)

Un giorno Teresa d'Avila si recava in una città della Spagna per una nuova fondazione. Il tempo era inclemente. Una bufera di vento e pioggia flagellava la povera carrozza sulla quale la santa viaggiava. Ad un tratto i cavalli sbandarono e rovesciarono i passeggeri nell'acqua fredda del fossato che correva lungo la strada.

Quando Teresa uscì dall'acqua, tutta intirizzita e bagnata fradicia, si sentì venir meno. Nonostante continuasse a diluviare, cercava di prendersi un po' di respiro, seduta su una pietra. Fu allora che si lamentò col Signore:

- Io mi sono consacrata completamente ai tuoi interessi e tu mi lasci soffrire in questa maniera?
- Teresa, le rispose nostro Signore, così tratto i miei amici!

Al che ella soggiunse:

- Ah, è per questo che ne hai così pochi...

Facile dire al Maestro: «*Ti seguirò dovunque tu vada*» (Lc 9, 57); meno facile metterlo in pratica quando comporta rinuncia, distacco, rinnegamento di sé.

Duro accettare di bere al calice della sua passione (cf. Mc 10, 38); più impegnativo ancora gradire di essere associati alla sua sofferta immolazione per la salvezza del mondo.

Siamo ben distanti dalle affermazioni di s. Paolo:

*«Quanto a me non ci sia altro vanto
che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo,
per mezzo della quale il mondo per me
è stato crocifisso,
come io per il mondo»*

(Gal 6, 14).

*«Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi
e completo nella mia carne
quello che manca ai patimenti di Cristo,
a favore del suo corpo che è la Chiesa»
(Col 1, 24).*

Noi abbiamo ancora troppi pregiudizi, troppa diffidenza nei confronti della croce, benché teniamo davanti il Crocifisso, benché sappiamo che il Cristo è risorto.

Soltanto al lontano sospetto di dover soffrire, incominciamo a piangere e a scappare.

Se poi il Signore insistesse nel chiederci di sborsare qualche po' in termini di benessere personale o di salute, forse verrebbe meno la nostra fede, e ci scaglieremmo contro il Cielo.

Quanto siamo fifoni e inconsistenti nell'amore!

Almeno Giacomo e Giovanni in un impeto di generosità, seppure interessato, avevano risposto al Maestro di essere pronti a bere allo stesso calice di sofferenza: *«Lo possiamo»* (Mc 10, 38).

Anche Pietro aveva provato qualche istante di giusto entusiasmo: *«Signore, con te sono pronto ad andare in prigione e alla morte»* (Lc 22, 33).

E noi quando ci scomplesseremo davanti alla sofferenza?

Basterebbe credere almeno un po' all'amore di Gesù, basterebbe voler corrispondervi almeno un po', per perdere il terrore della croce, per vederla in una luce più amabile, per portarla con serenità e fiducia quando ci viene posta sulle spalle, per abbracciarla con gioia, per non sentirla più come croce, ma come occasione fortunata di esprimere amore e fedeltà.

Per questo non si può parlare di vita spirituale finché non c'è amore per la croce.

Dove non c'è la croce, infatti, non c'è amore, ma solo ricerca e affermazione di se stessi.

Quante volte capita di assistere allo spettacolo deludente di vite spirituali all'apparenza fiorenti e fervide, che si afflosciano miseramente davanti alla croce.

Non esistono alternative o scorciatoie per nessuno: quella della santa croce, voglia o no, rimane la legge fondamentale del cammino spirituale, la via che conduce alla vita e alla vera pace interiore, l'itinerario verso la gloria.

Così è stato per i grandi patriarchi e profeti dell'Antico Testamento: Abramo, Giobbe, Geremia; così per Maria, per gli apostoli, i martiri e tutti i santi.

Ogni discepolo di Gesù è chiamato a baciarla con amore e a portarla con forza.

«Perché dunque temi di prendere la croce, per mezzo della quale si sale al Regno? Nella croce è la salvezza, nella croce è la vita, nella croce è la difesa dai nemici, nella croce è l'infusione di celeste soavità, nella croce è il vigore di mente, nella croce è la gioia di spirito, nella croce è l'apice della virtù, nella croce è la perfezione di santità.

Non vi è salvezza per l'anima né speranza d'eterna vita se non nella croce.

Dunque, prendi la tua croce e segui Gesù, e così arriverai alla vita eterna. Egli è andato avanti portando la croce e per te è morto in croce, perché anche tu porti la tua croce e brami di morir sulla croce. E se morrai con Lui, con Lui pure vivrai; e se gli sarai stato compagno nella pena, gli sarai compagno anche nella gloria...

Mettiti dunque, come buono e fedele servo di Cristo, a portare coraggiosamente la croce del tuo Signore, crocifisso per tuo amore. Preparati ad affrontare molte avversità e disagi di ogni genere in questa misera vita; infatti così sarà per te in qualunque luogo ti troverai, e così sarà inevitabilmente dovunque vada a nasconderti.

È necessario che così accada, e non c'è modo di sottrarsi alla tribolazione dei mali e al dolore, se non pazientando con te stesso. Bevi avidamente al calice del Signore se vuoi essergli amico e partecipare alla sua vita» (*Imitazione di Cristo*, II, 12).

Consoliamoci che anche gli apostoli primi hanno faticato ad accettare la croce di Gesù, e la loro.

È innanzitutto una difficoltà della mente che non vuol persuadersi che questa sia la via, e una via buona, se l'ha preferita il Signore.

Per questo il Maestro ha ripetuto molte volte la lezione per loro, «*sciocchi e tardi di cuore*» (Lc 24, 25). E la ripete per noi.

- ❑ «*Il regno dei cieli soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono*» (Mt 11, 12).
- ❑ «*Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua*» (Mt 16, 24).
- ❑ «*Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo*» (Lc 14, 33).
- ❑ «*Non sono venuto a portare pace, ma una spada... Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me... Chi avrà trovato la sua vita, la perderà; e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà*» (Mt 10, 34.37.39).
- ❑ «*Sarete traditi persino dai genitori, dai fratelli...; sarete odiati da tutti per causa del mio nome*» (Lc 21, 16-17).
- ❑ «*Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno... Rallegratevi ed esultate*» (Mt 5, 11-12).
- ❑ «*Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto*» (Gv 12, 24).
- ❑ «*Perché dormite? Alzatevi e pregate, per non entrare in tentazione*» (Lc 22, 46).
- ❑ «*Chi persevererà sino alla fine sarà salvato*» (Mt 10, 22).

Quando daremo ragione a Gesù?

Quando aderiremo concretamente ai suoi insegnamenti?

Additandoci la strada della croce, ci indica «*la via che conduce alla vita*» (Mt 7, 14), alla piena realizzazione umana e soprannaturale, alla gioia più pura, alla risurrezione e alla gloria del Cielo.

«Tutta la sofferenza che c'è nel mondo, non è la sofferenza dell'agonia, ma il dolore del parto» (P. Claudel). La croce è la strada percorsa da Gesù!

E questo ci deve bastare.

«Non ci può essere contemplazione vera e profonda senza morire a se stessi; noi vivremo di Dio e in lui, solo se ci piegheremo, nell'umiltà e nella fede, alle progressive morti alle quali egli ci invita, di solito attraverso gli avvenimenti che capitano nella nostra vita, e talvolta mediante un travaglio diretto dentro il nostro cuore. *“Di modo che in noi opera la morte, ma in voi la vita”* (2 Cor 4, 12). Non ci può essere vera irradiazione apostolica e neppure vita divina negli altri senza la nostra costante abnegazione: *“Portiamo sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù”* (2 Cor 4, 10)...

La frase: *“Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua”* (Mc 8, 34) è probabilmente quella riportata più frequentemente nei vangeli, in termini identici o molto simili. Si tratta dunque di un insegnamento al quale Cristo teneva moltissimo e la cui ripetizione, insieme senza dubbio alla novità, aveva colpito gli apostoli...

Il vangelo non incoraggia a optare per la via più facile, ma piuttosto ad accogliere, anzi a cercare con predilezione, secondo le parole di san Giovanni della Croce “non il più facile, ma il più difficile, non il più saporoso, ma il più insipido, non ciò che piace, ma ciò che ripugna, non ciò che consola, ma ciò che affligge, non ciò che dà sollievo, ma ciò che esige

uno sforzo, non il più, ma il meno, non il più prezioso ed il più alto, ma il più vile ed il più disprezzato” (*Salita al Monte Carmelo*, I, 13, 59). È il detto “ad augusta per angusta”: andare verso le realtà celesti attraverso un sentiero stretto.

“Erano in tre sulla croce – ha notato sant’Agostino – l’uno autore, l’altro beneficiario della salvezza, il terzo che accetta la dannazione; il supplizio è uguale per tutti e tre, ma ogni caso è a sé” (*Enarratio 2 in Psalmo 34, 1*). Cristo pone la sua sofferenza a disposizione del mondo intero e il buon ladrone unisce le sue sofferenze a quelle di Cristo: esse acquistano così un valore redentivo; il cattivo ladrone invece sciupa le sue sofferenze. Non sappiamo tuttavia se, sopravvivendo forse al Cristo, e sconvolto dagli avvenimenti che seguirono la sua morte, sia arrivato a pentirsi.

In ogni modo, la croce non reca alcuna ricompensa a chi si ribella ad essa; è feconda soltanto la croce accettata con la pazienza e l’amore di cui si è capaci. Nessuno è degno di ammirazione per la sua sofferenza, ma per il modo con cui la sopporta, per l’accettazione che le riserva e le conserva; colui che s’inaspisce nella sofferenza, colui che maledice la prova e Dio che gliela manda, si espone a diventare un dannato; colui che, nonostante il suo dolore, accetta nella fede il piano di Dio, s’incammina verso la santità.

Ci sono, allora, molte sofferenze sterili, senza effetto santificante per chi le sopporta, inutili per la salvezza delle anime. Ci sono anche sofferenze che, per le bestemmie che esse provocano, compromettono la sorte di un’anima. Dipende dall’uomo sfruttare le ricchezze della sofferenza o, al contrario, lasciarsele sfuggire: “Ciò che conta moltissimo non è la natura dei tormenti, ma la qualità della loro accettazione da parte di ciascuno” (s. Agostino, *De ci-*

vitae Dei, I, 8)» (Frère Ephraïm-M. Mardon-Robinson, *Oltre la notte oscura. Le prove della vita, via alla santità*, pp. 7-10).

Se ci decidiamo a superare quella prima avversione istintiva, ci accorgeremo che non è poi così amaro come sembra il soffrire: infatti, ogni sofferenza accolta, arricchisce prontamente di luce e di libertà di spirito.

Piano piano si misurano e si apprezzano i benefici della sofferenza, e la si accoglie come una condizione ricercata, come il tepore di primavera che permette ai fiori di sbocciare, come il prezioso concime che permette ai frutti di maturare.

Non è impresa facile l'elencazione dei beni spirituali derivanti dalla sofferenza beneaccolta, col volto umido di sudore o di pianto, ma illuminato dalla luce crepuscolare di Parasceve, poiché i frutti del dolore sono ingenti, almeno quanto esso.

- ✓ Il dolore beneaccetto ci fa sensibili: grossolani siamo un po' tutti, massimamente quando si tratta di capire gli altri e di servirli...
- ✓ Il dolore è sempre scuola efficacissima di umiltà. Graziosa virtù, fondamento a ogni vero progresso spirituale; caparra di simpatia presso tutti e di benevolenza presso Dio...
- ✓ Il dolore chiama alla solidarietà più stretta. Mai dovremo dimenticare che siamo usciti l'uno dall'altro, e che nessuno di noi è un'isola, ma ciascuno un continente...
- ✓ Il senso della responsabilità trova il clima migliore per una crescita perfetta nel dolore proprio, e in quello degli altri sentito come proprio...
- ✓ Il dolore purifica; è decantatore e catalizzatore insuperabile nella quotidiana 'metanoia' che trova il Prete in prima fila, educatore insostituibile del Popolo di Dio, chiamato a lasciare alle spalle le

‘cipolle d’Egitto’ per scegliere la manna e la terra promessa.

- ✓ È sale che preserva dalla corruzione cui facilmente induce il piacere; e che, pur nella sua amarezza, dà un sapore, un senso trascendente all’umana vicenda.
- ✓ È penitenza che solleva dall’umiliante peso dei rimorsi. È riparazione e restaurazione: i bracci della Croce sono mistiche ali che staccano dal fango e innalzano all’innocenza che abbassa il Cielo sul nostro capo.
- ✓ Quando la coscienza avverte che l’ombra del peccato si è accostata alla vostra persona o alla comunità in cui vivete, affrettate il passo verso il Calvario, per sborsare di persona: ridiscenderete più leggeri e di nuovo felici.
- ✓ Il dolore assicura ‘fecondità’. Non c’è altra via per giungere a una paternità feconda: «*Con dolore partorirai figli*» (Gn 3, 16); «*Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me. Questo diceva – Gesù – per indicare di qual morte doveva morire*» (Gv 12, 32-33).

È doveroso aggiungere che possediamo tutti una particolare vocazione alla sofferenza, nel senso bello, di una specifica capacità di soffrire: se ci pensiamo bene, siamo nati tutti il venerdì santo!

Tiriamo fuori pazienza e serenità, aspiriamo a purificarci e a santificarci, impariamo a benedire e ringraziare sempre e dovunque!

Fidiamoci dell’amore di Dio che non si dimentica di noi, non ci lascia smarriti nella valle tenebrosa, non ci abbandona sulla croce.

*«Chi semina nelle lacrime mieterà con giubilo.
Nell’andare, se ne va e piange,
portando la semente da gettare,
ma nel tornare, viene con giubilo,
portando i suoi covoni» (Sal 125, 5-6).*

Preghiamo.

«Salvami tutto crocifisso (grido)
insanguinato di Te! Ma chiedo al muro,
in fisiche miserie io son confitto.
La grazia di patir, morire oscuro,
polverizzato nell'amor di Cristo:
far da concime sotto la sua vigna,
pavimento sul qual si passa, e scorda...
Questo, Gesù, da me volesti; e vano
promisi, se poi le anime allontano»
(C. Rebora, *Notturmo*).

Sacerdozio e sacrificio

«La vita di don Franjo Kuharic e di altri 21 giovani croati cambiò radicalmente il 15 luglio 1945. Nella Cattedrale di Zagabria, sul Kaptol, il colle che insieme al Gradec rappresenta il nucleo più antico della città, ricevettero l'ordinazione sacerdotale dal loro Arcivescovo, Alojzije Stepinac.

Dopo la Messa, la gioia per l'ordinazione s'intricciava con l'emozione di essere invitati a pranzo dall'Arcivescovo nella sua residenza, proprio accanto alla Cattedrale. Un pranzo semplice, ma era tale l'ammirazione dei giovani sacerdoti per l'Arcivescovo che l'occasione di poter vivere insieme con lui un momento di festa li rendeva entusiasti e commossi.

Anche Stepinac era contento. Tutti lo vedevano di buon umore, più del solito: ordinare 22 sacerdoti che si erano preparati negli anni difficili della seconda guerra mondiale era certamente motivo di particolare soddisfazione. Ma osservando i suoi occhi, quei giovani sacerdoti capivano che qualcosa di importante stava per accadere. Ormai lo conoscevano

bene... Avevano già visto quello sguardo fiero e sereno, lo sguardo che preannunciava momenti decisivi. La Messa era terminata, così pensavano che forse quello sguardo era legato alla solenne ordinazione. L'Arcivescovo Stepinac conosceva bene i suoi giovani preti. Sapeva di avere a che fare con una generazione di sacerdoti pronta e preparata per affrontare un tempo eccezionalmente duro. Non nascondeva a nessuno, e tanto meno a se stesso, che non sarebbe stato indolore confrontarsi con il regime comunista jugoslavo. Un regime ottuso che fin dai suoi primi vagiti afferrava ogni occasione per andare contro la Chiesa cattolica. Stepinac era già stato in arresto per 17 giorni ed era stato liberato il 3 giugno, alla vigilia dell'incontro con Tito.

Al termine del pranzo Stepinac si alzò in piedi. Tutti capirono che non sarebbe stato un discorso di circostanza, ma una parola essenziale che avrebbe riguardato direttamente le loro esistenze. Il silenzio riempì la sala dell'Arcivescovado. Stepinac guardò quei giovani sacerdoti negli occhi, ad uno ad uno, e disse loro schiettamente: "Vi mando in un bagno di sangue". Così, semplicemente: "Vi mando in un bagno di sangue". Loro compresero che cosa c'era veramente quel giorno nello sguardo dell'Arcivescovo: la consapevolezza che la Chiesa cattolica in Croazia stava per imboccare la via della croce, la strada del martirio. La storia ha mostrato che aveva ragione.

"Non ci ha promesso una vita comoda, non ci ha garantito un lavoro facile. Ci ha ripetuto che ad attenderci c'era un bagno di sangue e la nostra esperienza personale lo ha confermato. Lo abbiamo seguito offrendo la nostra vita a Cristo nella certezza che Dio avrebbe provveduto a noi" (card. Franjo Kuharic)» (G. Mattei, *Il cardinale Alojzije Stepinac*, pp. 15-16).

Pagina storica dai toni solenni, che dipinge al vivo l'essenza del sacerdozio ministeriale, e non appena in tempo di persecuzione.

Quanti hanno ricevuto il sacramento del battesimo sono stati misteriosamente ma realmente «*immersi in Cristo Gesù*», «*battezzati nella sua morte*», «*sepolti insieme a lui nella morte*» (Rm 6, 3.4).

Ogni cristiano porta sempre e ovunque nel suo corpo la morte di Gesù (cf. 2 Cor 4, 10), per essere partecipe della sua vita divina.

Per lui la croce non è una disgrazia, ma una grazia: «*A voi è stata concessa la grazia non solo di credere in Cristo, ma anche di soffrire per lui*» (Fil 1, 29).

Questo vale a maggior ragione per la persona consacrata alla «*perfetta carità*» nella professione dei consigli evangelici, e in special modo per il presbitero configurato a Cristo redentore per il sacramento dell'Ordine.

Assimilato a Gesù crocifisso e risorto, vivrebbe in contraddizione col proprio essere sacramentalizzato se fuggisse la croce, se aborrisse le sofferenze, le spine, i grattacapi, i fastidi della vita e non li vivesse per il bene dell'umanità offrendoli come «*sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo*» (1 Pt 2, 5).

Gesù ci chiama a titolo specialissimo a rivivere in noi stessi le sue sofferenze, i suoi patimenti, la sua immolazione vittimale e gloriosa per la salvezza del mondo.

Cristo continua a versare il suo sangue nel ministero dei presbiteri, per lavare e purificare dal peccato (cf. 1 Gv 1, 7; Eb 13, 12).

Non possiamo dimenticare la nostra più vera identità: il sacramento dell'Ordine ci ha configurati a Cristo sacerdote e vittima.

Il Verbo incarnato «*alla pienezza dei tempi, è ap-*

parso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso» (Eb 9, 26).

Ci ha riconciliati con Dio non in altro modo che mediante la croce (cf. Rm 5, 10-11).

Il suo è un sacerdozio essenzialmente sacrificale in quanto comporta l'immolazione di sé, come mette bene in evidenza la Lettera agli Ebrei: Gesù di Nazareth è allo stesso tempo il sacerdote che offre il sacrificio e il sacrificio offerto, in quanto questo sacerdote offre in sacrificio se stesso.

Per l'imposizione delle mani ciascun presbitero partecipa dell'unico sacerdozio, che è quello di Cristo. Un sacerdozio inscindibilmente connesso col proprio sacrificio.

Non si può misconoscere o rigettare la connotazione vittimale del ministero sacerdotale, che ci coinvolge intimamente nell'immolazione di Cristo «*allo scopo di togliere i peccati di molti*» (Eb 9, 28); pena, il non capirsi più, il vivere nel pressapochismo la propria vocazione.

Giustamente s. Paolo diceva di sé:

«Io porto le stigmate di Gesù nel mio corpo»
(Gal 6, 17).

Giovanni Paolo II non smette di ricordare ai preti questa particolare identità della vocazione sacerdotale.

«Il presbitero, fra tutti i fedeli, è chiamato a identificarsi misticamente, oltre che sacramentalmente, con Cristo, per essere anche lui in qualche modo “Sacerdos et Hostia”, secondo la bella espressione di s. Tommaso d'Aquino (cf. *Summa Theol.*, III, 83, 1, ad 3)» (Udienza generale, 12.V.1993, n. 2).

«La partecipazione al sacerdozio di Cristo non può non suscitare nel presbitero anche uno spirito sacrificale, una specie di “pondus Crucis”, di peso della Croce, che si manifesta specialmente nella mortificazione.

Come dice il Concilio, “Cristo, che il Padre santificò e consacrò, inviandolo al mondo (cf. Gv 10, 36), offrì se stesso in favore nostro per redimerci da ogni iniquità (cf. Tt 2, 14)... Allo stesso modo i presbiteri, consacrati con l’unzione dello Spirito Santo e inviati da Cristo, mortificano in se stessi le opere della carne e si dedicano interamente al servizio degli uomini, e in tal modo possono progredire nella santità della quale sono stati dotati in Cristo, fino ad arrivare all’uomo perfetto” (*Presbyterorum ordinis*, n. 12).

È l’aspetto ascetico del cammino della perfezione, che nel presbitero non può essere senza rinunce e senza lotte contro ogni sorta di desideri e brame che gli farebbero cercare i beni di questo mondo, compromettendo il suo progresso interiore.

È il “combattimento spirituale” di cui trattano i maestri di asceti, che s’impone a ogni seguace di Cristo, ma specialmente a ogni ministro dell’opera della Croce, chiamato a riflettere in se stesso l’immagine di Colui che è “Sacerdos et Hostia”.

Ovviamente ci vorrà sempre un’apertura e una corrispondenza alla grazia che proviene anch’essa da Colui che suscita “*il volere e l’operare*” (Fil 2, 13), ma che esige anche l’impiego dei mezzi di mortificazione e di disciplina di se stessi, senza i quali si rimane come un terreno impenetrabile...

Quando il presbitero riconosce di essere chiamato a servire da strumento di Cristo, egli sente il bisogno di vivere in intima unione con Cristo per essere strumento valido del “principale Agente”. Perciò cerca di riprodurre in se stesso la “vita consacrata” (sentimenti e virtù) dell’unico ed eterno Sacerdote, che gli partecipa non solo il suo potere, ma anche il suo stato di oblazione alla realizzazione del disegno divino» (Udienza generale, 26.V.1993, nn. 3-5).

Quando Gesù interviene per porre fine alle presunzioni, rivalità e discussioni degli apostoli circa i primi posti, definisce quale dev'essere l'atteggiamento sacerdotale di fondo: lo spirito di umile servizio, di abnegazione, di rinuncia a se stessi, di sacrificio (cf. Mc 10, 41-45).

«Nel vangelo di Marco emerge ancora in un'altra maniera il principio secondo il quale la partecipazione al potere di Cristo, nel regno, comprende un'associazione al suo sacrificio.

A Giacomo e Giovanni che ambivano i primi posti, Gesù risponde che la prima esigenza è un'associazione alla sua Passione. Davanti alla disponibilità manifesta dei due apostoli, lascia nel mistero dei disegni del Padre l'attribuzione dei primi posti, ma afferma con forza: *“Il calice che io bevo, voi lo berrete, e col battesimo con cui io sarò battezzato voi sarete battezzati”* (Mc 10, 39).

Coloro che sono destinati al sacerdozio si trovano impegnati in un sacrificio che è identico a quello di Gesù.

Non bisognerà interpretare in maniera troppo restrittiva questa partecipazione, identificandola al martirio... Non si tratta propriamente di martirio, ma in un senso più generale, di una unione al destino doloroso di Gesù» (J. Galot, *Gesù Liberatore*, pp. 149-150).

Non rifiutiamo il calice che il Signore ci porge!
Assidui alla scuola di Cristo Crocifisso diverremo testimoni della passione, compartecipi del suo sacrificio, redenti e operatori di redenzione, spettatori e attori del supremo trionfo (cf. Gv 12, 32).

È prendendo dimora sotto la croce che il cuore del prete si dilata.

Può essere testimone della pasqua solo chi abita sul Calvario, può godere frutti squisiti di bene solo chi

